

TIZIANO TREU

UMBERTO POTOTSCHNIG EDUCATORE:  
GLI ANNI DEL COLLEGIO AUGUSTINIANUM\*

1. Anch'io, come altri, devo molto a Umberto Pototschnig, per la mia vita professionale e non solo. Gli insegnamenti, i consigli e gli stimoli che mi ha fornito fin dal nostro primo incontro sono emblematici del suo modo di essere educatore ed amico.

Verso la fine del Liceo classico «Pigafetta» mi domandavo che percorso avrei dovuto scegliere per i miei futuri studi. Come molti giovani, non solo di oggi, ero incerto; sentivo che volevo andare all'Università, ma non sapevo bene per studiare che cosa e con quali obiettivi. Mi fu proposto, da mio padre, ma su suggerimento del prof. Pototschnig senior, un grande medico, saggio e molto apprezzato non solo come medico, di andar a parlare con Pototschnig jr., cioè con Umberto. Perché Umberto, motivò il padre, era professore all'Università Cattolica di Milano e aveva già esperienza di insegnamento nel Collegio Augustinianum di quella Università. Lì avrei sicuramente potuto avere una visione più ampia di quanto potessi avere da solo a Vicenza: una conoscenza delle possibilità offerte da una grande Università e da un Collegio universitario.

Ricordo bene la mia visita da Umberto, nella casa paterna, di Vicenza. Fui ricevuto con cordialità, anche se Umberto mi apparve severo, quasi freddo, forse perché, come avrei capito presto, era molto riservato e un po' timido. Mi spiegò in modo succinto, ma convincente, le ragioni per cui poteva esser utile tentare la ammissione all'Università Cattolica e al Collegio Augustinianum.

Il Collegio era un luogo ideale non solo di studio ma di vita comune dove si incontravano giovani provenienti da tutte le parti d'Italia. E, aggiunse, dandomi anche un consiglio pratico, che naturalmente bisognava superare un esame di ammissione; ma che se lo superavo bene potevo anche «vincere un posto gratuito». Questo consiglio veniva a proposito, perché difficilmente i miei genitori allora avrebbero potuto mantenermi agli studi a Milano.

I pochi giorni trascorsi all'Augustinianum per le prove di ammis-

\* Comunicazione letta il 21 marzo 2016 nell'Odeo Olimpico.

sione mi furono preziosi, per la conoscenza ravvicinata con giovani provenienti da contesti diversissimi dal mio, per lo più dal Mezzogiorno d'Italia.

Questa esperienza diretta di persone così diverse è stata importante nel resto della mia vita, perché ancor oggi mantengo amicizie in molte regioni d'Italia. Da allora avrei accompagnato i miei consigli professionali ai giovani con una premessa: guardatevi attorno, uscite dalla vostra città, conoscete persone diverse. Vi sarà utile.

In quei primi giorni a Milano la scelta della facoltà di Giurisprudenza maturò facilmente. Evidentemente c'era qualche stimolo interiore che si manifestava. Ne parlai con Pototschnig, già presente in Collegio, che, sentendo le mie ragioni, si limitò a rilevare che la mia convinzione parlava da sola. Anche questo era un aspetto di Pototschnig maestro che avrei apprezzato più volte in seguito, non solo con me. Umberto interveniva ed argomentava solo quando era necessario per risolvere incertezze o per discutere posizioni dubbie.

Negli anni seguenti avrei verificato tante volte, anche sulla base della mia esperienza di studioso del mondo del lavoro, quanto sia importante per un giovane ricevere un consiglio informato al momento delle scelte decisive per il proprio futuro professionale. Ricevere un aiuto informato è tanto più importante in Italia dove non esistono, a differenza che in altri Paesi, servizi di orientamento sistematici nel momento del passaggio dalla scuola media all'Università. Ma anche in quei Paesi un consiglio personale da una persona amica è prezioso per integrare l'orientamento istituzionale.

Ho conosciuto tanti giovani la cui vita è letteralmente cambiata per avere ricevuto il giusto sostegno al momento delle loro scelte professionali; e conosco anche alcuni che purtroppo si sono persi per non aver trovato aiuto.

2. Gli anni dell'Università vissuti nel Collegio Augustinianum sono stati bellissimi, per la intensa vita di studio e di comunità passata insieme a tanti amici. Alla mia entrata come matricola Umberto Pototschnig era al suo secondo anno di direttore: anche lui poco più che una matricola. La sua idea di Collegio la trasmetteva con la sua presenza e con il suo insegnamento. Ma ogni tanto la esplicitava con chiarezza e con un certo orgoglio, come risulta dalle sue lettere raccolte dagli studenti del Collegio. In una di queste scriveva: «Il Collegio deve essere organo di formazione della personalità e deve dare allo studente ciò che non gli dà l'Università» (p. 51) e precisava: «in Collegio ognuno di noi non soltanto viene a contatto con nuove conoscenze, ma prima di tutto “vive”. Il Collegio non è tanto un modo per stare a Milano vicino all'Università o per studiare con maggior

profitto, ma è soprattutto un'esperienza di vita». Aggiungeva poi senza falsi pudori: «il Collegio funziona bene se è diretto da chi sa conoscere l'animo dei giovani, sa amarli e andare incontro ad essi, ma ha in pari tempo una mano salda di padre». Ripensando ai cinque anni della sua esperienza di direttore, commentava: «sono molti, troppi per illudermi che Dio possa considerare questo tempo una parentesi nella mia vita e non chiedermene conto dettagliato e severo». Proprio per questo ci pregava di «ricordarcene e di cercare di supplire da noi, ognuno per se stesso e ognuno a favore degli altri, a tutto ciò che ho omesso di fare» (p. 35).

Fra le sue riflessioni di quegli anni, che mi hanno sempre colpito, ricordo un richiamo ricorrente «alla fedeltà ai piccoli impegni, a quelli che costituiscono l'abitudine, ossia che formano l'habitus, nella nostra vita di ogni giorno». Ed Umberto accostava questa massima di vita alla ricerca e al lavoro scientifico. Anche qui, secondo lui, occorreva la pazienza «di cogliere le piccole diversità esistenti tra istituti, concetti, realtà, per accorgersi delle realtà maggiori e compiere veri passi avanti» (p. 46). Nello stesso tempo «serviva la capacità di riportare ogni realtà ed ogni esperienza, anche più minuta, alla totalità dei problemi» (p. 52).

3. Mi sono domandato più tardi come Umberto doveva sentirsi nello svolgere un compito così difficile, tanto più nel modo intenso e totale con cui egli lo interpretava.

E pensare che quegli anni di apprendistato da direttore erano, per Pototschnig, anche particolarmente impegnativi sul piano scientifico, perché stava elaborando la sua monografia sui pubblici servizi, e preparava la libera docenza! Non faceva notare, né tanto meno pesare questo suo impegno. Nelle sue lettere c'è un solo cenno, laddove, parlando della cura e della fatica necessaria alla ricerca, si riferisce, con un tipico understatement, al fatto di essere «reduce da un'esperienza di studio prolungata e abbastanza impegnativa» (p. 46). Avrei verificato io stesso l'impegno di un simile duplice compito qualche anno più tardi, quando sarei diventato direttore del Collegio dopo Umberto, e insieme scrivevo per la libera docenza.

Il prof. Pototschnig – chiamato da tutti il Poto – era sempre presente fra di noi, in modo discreto come era il suo carattere, ma attento a intervenire nei tanti piccoli problemi e drammi della vita del Collegio. Era sempre disponibile ad ascoltare; ma nel tempo dovevamo scoprire che gli piaceva anche conversare con noi, non solo delle nostre vicende di studio, ma delle nostre esperienze personali anche precedenti alla venuta in Collegio. Il clima che Umberto riusciva a creare era «di famiglia», come aveva riconosciuto lo stesso rettore

Agostino Gemelli che lo aveva voluto primo direttore laico dell'Augustinianum.

I momenti di impegno di noi studenti nelle discussioni di gruppo hanno costituito il tessuto più educativo, più ricco e più resistente nel tempo del Collegio. Lo possono testimoniare tanti Agostini, e ce lo ricordava discretamente il direttore, talora con la sua presenza nei gruppi. Da allora, e fino ad oggi, sono sempre stato convinto che le migliori esperienze, sia personali sia di ricerca, si vivono insieme; e che gli insegnanti, prima di altri, dovrebbero trasmettere questo messaggio con la loro testimonianza, contrastando le tante abitudini contrarie, di individualismo e di gelosie, spesso presenti nelle nostre attività di studio.

Oltre a queste intense attività di gruppo, in Augustinianum c'erano anche incontri più formali, vere e proprie assemblee. In queste occasioni il direttore interveniva con discorsi per così dire ufficiali sui problemi generali del Collegio, sui nostri impegni universitari e sulle sue idee di educazione. Non era però questo il suo modo più efficace di comunicare, forse per la sua timidezza. Comunicava meglio a tu per tu e negli interventi fra poche persone, anche quando ci faceva la sorpresa di arrivare a mezzo dei nostri discorsi. Non per controllare (forse talora era anche così), ma per farci sentire che partecipava, sempre discretamente.

Anche quando stava chiuso nella sua stanza di direttore, si sentiva che c'era. Con lui si parlava e si poteva parlare di tutto. Naturalmente molto di questioni di studio, perché Umberto conosceva a fondo la vita dell'Università Cattolica, non solo della facoltà di Giurisprudenza, e poteva quindi aiutarci su questioni diverse, anche minute.

Si parlava molto di questioni sociali e politiche, di attualità e di prospettiva. La vita di Collegio era non solo una fucina di studi, ma un centro di passione civile, di impegno religioso e morale.

L'impegno etico si "sentiva nell'aria", per così dire. Era visibile nell'esempio di molti ed era sostenuto dall'insegnamento di don Mario Giavazzi, altra grande figura di educatore. Ma anche l'impegno religioso era vissuto con grande libertà, senza dogmatismi e, come si dice, "laicamente". Umberto era così. Era un uomo di fede, non declamata né dogmatica, ma professata nei fatti, come traspare in alcune sue lettere rivolte agli studenti, proprio degli anni in cui io ero studente.

4. In quegli stessi anni si dibattevano i temi del Concilio Vaticano II. Papa Giovanni era appena stato eletto nel 1958; e l'annuncio del Concilio aveva coinvolto direttamente la comunità del Collegio, da

don Giavazzi, al direttore, a tutti noi. Ci sembrava, lo penso anche oggi, che i temi conciliari aprissero una strada nuova non solo per la Chiesa, ma per la nostra vita personale; per il modo con cui la parola della Chiesa si doveva calare nel mondo, nella realtà civile e anche politica. In effetti il messaggio conciliare doveva incidere direttamente sul comportamento dei cattolici nella società e nella vita politica. Nel Collegio si discuteva molto di questo. Negli anni successivi le nostre discussioni dovevano affrontare questioni cruciali per la coscienza dei cattolici, come quelle dei rapporti con i partiti della sinistra e poi delle grandi scelte civili, compresa quella sulla introduzione del divorzio.

Anche su questi temi critici si discuteva nello spirito di libertà e di impegno che ci era stato trasmesso. Il Collegio ed il suo direttore ci avevano insegnato a essere «cattolici adulti», come si sarebbe detto più tardi. Anche quando essere liberi poteva andare controcorrente ed esporci a critiche, come infatti sarebbe accaduto varie volte, in Augustinianum si sarebbe continuato a discutere in piena libertà e responsabilità.

Il binomio libertà-responsabilità era un *leitmotiv* talora detto altre volte implicito. Umberto lo esplicitava in una sua lettera: «Il Collegio ha un suo clima di libertà, di autentica libertà, nel quale tuttavia ognuno deve poter captare la presenza altrettanto autentica di quei valori che sono il patrimonio più vero del Collegio» (p. 26).

5. Fra le iniziative del Collegio promosse dal direttore, e preparate da noi, c'era quella di organizzare incontri periodici con esperti e con opinionisti esterni, su temi attinenti alle discipline universitarie, ma anche e soprattutto su questioni di rilevanza sociale e politica. Si praticava di fatto la interdisciplinarietà. L'attenzione a questi temi non era lasciata solo alla curiosità privata. Era una componente essenziale dell'educazione in cui Umberto credeva. Lo scriveva in un'altra sua lettera: «il Collegio non deve essere soltanto un cenacolo o un vivaio ben coltivato di intelligenze, ma deve mirare a fare degli uomini, in aderenza alla fisionomia stessa dell'Università, che è in Italia l'Università dei cattolici, di quelli più e di quelli meno intelligenti indifferentemente» (p. 24).

«Naturalmente – continua la lettera – ciò non autorizza a negare il valore di ogni sforzo diretto a una migliore qualificazione anche dal punto di vista dell'intelligenza, né autorizza a ignorare i risultati che da questo punto di vista vengono raggiunti altrove» (p. 25). Infatti l'impegno di studio richiesto in Collegio era intenso, e le prove di selezione all'entrata dovevano essere rese più rigorose. Non solo «il superare gli esami è diventata condizione essenziale per rimanere

in collegio» (p. 23) «[ma] le prove di ammissione vogliono permettere di accettare in Collegio soltanto persone capaci, cioè che sappiano superare agevolmente tutti i traguardi degli esami loro imposti e mantenere al tempo stesso una più ampia disponibilità a interessi, esperienze, valori diversi». E ancora aggiungeva: «vale anche nel nostro caso la regola secondo cui l'Università è fatta per i capaci ed è sullo stampo di questi che deve essere modellata. Si noti poi che per costoro l'uso dell'intelligenza e l'impegno a volerne usare sono proprio le condizioni essenziali della loro vocazione» (p. 25).

Queste indicazioni sono eloquenti del senso che Umberto attribuiva all'educazione, e in particolare all'educazione universitaria, tanto più a quella di un'Università cattolica. E infatti sottolineava: «Questo, del resto, e non altro, significa vivere "da adulti". È ben chiaro che accettare di pensare comporta correre dei rischi, comporta accettare anche di sbagliare, non tanto una operazione matematica o una traduzione latina, ma la scelta dei criteri e dei valori su cui reggere tutta una vita».

Ci incitava «a riflettere sul serio affinché scopriremmo che lo studio è l'esperienza più suggestiva che un ambiente ci può procurare: l'esperienza che ci introduce e ci stimola di continuo verso la stupenda e insostituibile avventura del pensare da noi. [...] Tra qualche anno quello che resterà veramente non sarà quello che avrete studiato, ma ciò che avrete pensato: su di voi, su quelli che vi sono passati accanto, [...] su ogni realtà che abbia avuto per voi un valore».

Umberto non si limitava a ricordare queste cose a tutti, nei suoi discorsi e negli scritti, ma invitava ognuno a interrogarsi sulla propria posizione individuale a questo riguardo: «Siamo sempre consapevoli di quale sia l'impegno specifico della nostra intelligenza e quale sia il ruolo che le spetta nel dare una ragione alla nostra presenza in Collegio? E cosa facciamo per mantenerla fresca, viva, acuta e generosa? D'altra parte, quale risultato abbiamo saputo raggiungere, non (solo) nello studio del diritto, dell'economia, delle lettere, ma nella scienza vera, nella scienza della vita?».

6. Le idee di cui parlavamo con Umberto non dovevano restare cosa solo privata, dovevano essere avvalorate dalla nostra testimonianza di studenti del Collegio. Ed era questo il valore che giustificava la presenza di un Collegio come il nostro. Il direttore lo rappresentava periodicamente alle autorità accademiche. Talora lo faceva con fermezza in risposta ai dubbi o alle riserve che queste nutrivano non tanto sulla qualità dei risultati e del curriculum dei collegiali, quanto sul clima di "eccessiva" libertà che si respirava in Augustinianum e che si manifestava in prese di posizione anche esterne, non sempre

“allineate”. I suoi incontri con le autorità della Cattolica non erano sempre facili, come dovevo percepire in seguito.

Col tempo, non subito, avrei pensato a un aspetto del suo carattere che a prima vista non traspariva o sembrava nascosto in atteggiamenti diversi. La pacatezza dei suoi toni e del suo parlare era frutto di riflessione e nascondeva una grande forza e una sicura fiducia nei giovani.

Dopo averci parlato del nostro impegno di studio, delle sue difficoltà e del rischio di sbagliare, ci invitava ad avere fiducia, a non aver paura dell'avvenire. Davanti al dilemma di scegliere «la tua storia passata o la tua storia futura» (p. 37), suggeriva di «non aver timore di ciò che vi stava davanti e di non voltarsi indietro» (p. 37). Era attento ai valori e alle idee, ma ci ricordava che «le idee hanno valore solo se riescono a governare veramente una vita» (p. 53). Era riflessivo, ma non conservatore. Anzi, era un vero innovatore.

Nell'ultima lettera della raccolta sopra ricordata, ci invitava ad essere consapevoli di una missione specifica da compiere, quella di essere «rinnovatori» del mondo. E aggiungeva: «Non vi è nulla di esagerato o di retorico in ciò. Rinnovatori con la forza delle idee, per l'interpretazione che sapremo dare dei bisogni del tempo, alla luce di principi che vanno oltre ogni traguardo umano; ma rinnovatori al tempo stesso con l'esempio di una vita appresa nel tirocinio paziente di questi anni e capace di testimoniare quelle idee in qualunque circostanza [...] senza ostentazione e senza sgomenti, con semplicità e serenità» (p. 59). Umberto poteva dire queste parole senza enfasi e retorica, perché le sentiva e le praticava sotto i nostri occhi.

7. Tutti noi sapevamo che il prof. Pototschnig era non solo un bravo direttore, ma anche uno studioso apprezzato per il suo rigore. E lo ammiravamo anche per questo. Io personalmente ero molto interessato alla sua materia, che in Università era allora insegnata dal famoso prof. Feliciano Benvenuti, maestro di Umberto.

Ero attratto dal loro insegnamento al punto tale che, nello scegliere la tesi, ero incerto fra Diritto del lavoro e Diritto amministrativo. Ne parlai con il direttore, come facevamo in molti per la scelta della tesi. Dopo aver ascoltato i miei argomenti pro e contro le due ipotesi, mi consigliò senza esitazione di scegliere Diritto del lavoro, con il motivo, esposto come d'abitudine sinteticamente, che, da quanto mi conosceva, questa materia gli sembrava più dell'altra congeniale ai miei interessi: non tanto gli interessi espressi nei voti agli esami quanto quelli che manifestavo nei discorsi con i colleghi, con lui stesso e nelle attività extra curriculari.

Questa è stata la seconda occasione importante in cui il suo orien-

tamento di educatore si è rivelato prezioso e lungimirante (ce ne fu poi un terzo). Negli anni successivi, in cui mi sono dedicato da assistente volontario all'attività di ricerca all'Istituto Giuridico della Cattolica, non ho mai avuto dubbi sulla bontà di quel consiglio.

All'Istituto Giuridico lavoravo con altri vicino al prof. Pototschnig; non propriamente insieme, per la diversità delle materie, oltre che di maturità accademica. Ci vedevamo spesso; e più volte avevamo l'occasione di discutere di molti temi diversi; per me con lo stesso affetto e profitto degli anni del Collegio. Questa mia prima esperienza nell'Istituto Giuridico della Cattolica doveva essere interrotta per l'opportunità offertami di fruire di una borsa di ricerca in una Università degli Stati Uniti. Ricordo questo per menzionare un altro aiuto e consiglio ricevuto da Pototschnig. Trascorsi fruttuosamente alcuni mesi del mio soggiorno negli Stati Uniti, mi ero reso conto che i motivi della mia ricerca comparata si stavano esaurendo. Ero imbarazzato, perché avrei dovuto chiedere all'Istituto che mi aveva offerto la borsa un ritorno anticipato rispetto al termine organizzativamente previsto. D'altra parte non sapevo che cosa mi poteva attendere al ritorno anticipato in Italia, data la precarietà -già evidente allora- della posizione di assistente volontario. Decisi ancora una volta di rivolgermi al direttore; lo feci per via epistolare, perché le interurbane costavano e non c'era skype.

Umberto rispose sollecitamente (la mia ansia era evidente) con la sua solita nettezza, non diversa da quella con cui mi consigliava anni prima. Mi scrisse che, se ero convinto di aver esaurito la mia esperienza americana, dovevo spiegarlo a chi di dovere, scusandomi, ma senza imbarazzo. Quanto all'incertezza di quello che potevo trovare al ritorno in Italia, dovevo affrontare il rischio con fiducia, se necessario, contando ancora sul suo aiuto. In effetti l'aiuto doveva arrivare inaspettato, perché mi propose di fargli da assistente nel Collegio Augustinianum.

Fu un'offerta preziosa non solo per il sostegno economico che comportava, ma perché mi permise di continuare l'esperienza del Collegio in un compito impegnativo. Di questo gli sono grato. Gli sono stato egualmente riconoscente qualche anno dopo per avermi indicato come suo successore alla direzione del Collegio; anche se non ero privo di preoccupazione nell'accettare, essendo conscio della difficoltà del ruolo. Ma anche in questa occasione, specie nei primi tempi, non mi fece mancare i suoi consigli, beninteso se richiesti, perché non era il tipo da interferire.

8. I nostri discorsi di allora riguardavano soprattutto le vicende dell'Augustinianum che cercavo di seguire con impegno, ispirandomi

al suo esempio. Sapevo però del suo impegno scientifico e del riconoscimento ottenuto con la docenza. Più tardi avrei notato come uno dei suoi temi di ricerca riguardasse l'ordinamento scolastico e poi l'insegnamento universitario. Dato che, per quanto ne sapevo, questi non erano argomenti di moda, la sua scelta mi è parsa influenzata da un interesse personale, non solo scientifico per la scuola e per il mestiere di insegnare.

Non sono in grado di valutare nel merito i pregi di questi scritti, che sono ricchi di contenuti tecnici trattati con rigore. Ma a rileggerli oggi, da non specialista, mi confermo che la scelta di quei temi non doveva essere stata casuale. Inoltre, sempre da non specialista, rilevo l'attenzione di Pototschnig a inquadrare sempre i tratti specifici -anche minuti- degli Istituti considerati nel quadro dei principi generali del Diritto, sottolineandone in particolare il rilievo e le ascendenze costituzionali.

È questa una sensibilità che noi giuslavoristi siamo sempre chiamati a sviluppare. Lo siamo anzitutto per le sollecitazioni dei problemi trattati, così carichi di implicazioni sociali e costituzionali. Anche se non sempre rispondiamo adeguatamente.

Lo scritto sull'insegnamento universitario ci induce a ripercorrere le tormentate vicende delle riforme degli anni '70 e '80, cui molti di noi abbiamo assistito da vicino come parti in causa. Il testo di Pototschnig è, come si dice, «molto sorvegliato»; ma lascia trasparire il disagio per le variazioni di disciplina legislativa succedutesi nel tempo, nonché per le vere e proprie contraddizioni presenti nei provvedimenti adottati nel quindicennio considerato (p. 838), in tema sia di concorsi a cattedra sia soprattutto di trattamento e di inquadramento dei docenti, specie di quelli degli assistenti e delle nuove categorie di contrattisti. Nello scritto affiora il problema di quello che si chiamerà il «preariato», apparso già allora diffuso e tuttora largamente irrisolto nell'insegnamento universitario, come e forse più che altrove.

Eppure, come sottolinea Pototschnig, questo insegnamento «a tutti i livelli e in tutte le sue forme è intrinsecamente diverso da ogni altro impiego statale e pubblico (p. 850), perché chi insegna in Università non insegna soltanto, ma è tenuto, non per mero interesse personale, ma proprio in virtù del suo status di insegnante ad attendere altresì alla ricerca scientifica». E, aggiungo io, proprio l'attività di ricerca, per essere approfondita e non di corto respiro, richiede che al ricercatore sia garantita una sia pur relativa continuità e stabilità di lavoro.

Di questi temi Pototschnig doveva occuparsi anche in sede professionale, in particolare per le vicende dei lettori di lingua straniera, presenti in Università anche per molti anni, senza stabilità e spesso

senza status definito. La questione, come è noto, doveva essere dibattuta fino alla sede comunitaria e poi risolta dalla Corte Europea di giustizia.

Nello scritto citato, Pototschnig riporta diffusamente le posizioni della nostra Corte Costituzionale che, superando precedenti incertezze, sottolineano la diversità del mestiere del professore universitario da quello degli altri dipendenti statali, «così da sembrare voler dare una mano al legislatore nel realizzare un assetto giuridico che riconosca e salvaguardi queste diversità». È significativo che l'articolo si conclude con una delle poche notazioni valutative dell'Autore, laddove egli sottolinea che «questa diversità è da intendere non come un privilegio della categoria, ma al contrario come un carico specialissimo di responsabilità». Mi sembra un messaggio del tutto appropriato e molto coerente con l'insegnamento e con la vita di Pototschnig.

Sono grato all'Accademia Olimpica di avermi dato l'occasione di ricordare qui la figura di Pototschnig educatore. Le riflessioni che hanno accompagnato questo mio ricordo sono certo parziali, ma forse servono a richiamare un aspetto importante della sua personalità, non solo per me, ma per i tanti Agostini di allora e degli anni successivi, che hanno vissuto grazie a Umberto un periodo bello e fecondo della loro vita.